

Indici di realismo

Giovanni Chiaramonte

L'incontro col mistero del mondo, del mondo quale si rivela dentro la piccola finestra che è il mirino della macchina fotografica, mi ha proprio portato con entusiasmo a interrogarlo attraverso la fotografia e l'obiettivo che ne costituisce l'elemento ermeneutico fondamentale. Come Galileo mettendo a punto il primo obiettivo della storia ha osservato la luna in una vicinanza virtuale che gli ha fatto scoprire i crateri e i deserti astrali, così anch'io volgendo l'obiettivo della mia macchina fotografica alla terra in cui vivo, ho affrontato davvero il mistero di ciò che esiste secondo forma e figura: un mistero dentro un mistero, perché le pianure le montagne gli oceani i mari le pietre gli alberi i fiori le nuvole sono elementi e dimensioni dati dalla *natura*, mentre noi uomini abitiamo dentro elementi e dimensioni creati da noi stessi. Sono *artificio* i mattoni, le pietre sagomate, i muri, le colonne, le finestre, e quindi un artificio le case e le città in cui abitiamo. La fortuna del destino mi ha fatto essere alunno di una grande professoressa di storia dell'arte, la quale, durante la prima lezione al liceo, mi pose questa domanda: mi giustifichi quello che vede nell'immagine della Porta dei Leoni a Micene. Giustificare quello che si vede era il metodo della Scuola Normale di Pisa, dove si sono formati gran parte dei futuri docenti universitari che, come Arturo Carlo Quintavalle, sono stati protagonisti nella storia dell'arte in Italia. Non riuscendo a rispondere all'evidenza prima, cioè che la Porta dei Leoni è quadrata, la professoressa ricordò che la cultura greca era fondata sulla misura, sulla matematica, sulla geometria, sulla filosofia, e concluse dicendo che per i tre anni del liceo ci avrebbe insegnato a leggere quei libri di pietra e mattoni, di cemento, vetro e acciaio che sono le città degli uomini. Secondo Maria Luisa Gengaro, ogni muro, ogni tetto, ogni casa edificati sulla scena del visibile sono espressione dell'invisibile pensiero dell'uomo architetto, che lascia nelle forme costruite una traccia, pari a quella che ogni scrittore lascia in una poesia o in un romanzo. La cultura della visione che si è generata in me da questi insegnamenti è quella che mi ha permesso di poter rispondere con un sì alla richiesta di Pierluigi Nicolin riguardante un ampio servizio fotografico da realizzare per la rivista "Lotus" su tutti i cantieri dell'I.B.A. a Berlino



Giovanni Chiamonte, *Bonjour Tristesse* a Schlesisches Tor in Berlin, 1983



Giovanni Chiaramonte, *Bonjour Tristesse* a Schlesisches Tor in Berlin, 1983

alla fine del 1983. Allora io ero un artista nella fotografia e nel marzo di quell'anno avevo realizzato una mostra allo Studio Marconi a Milano, e quindi mi era del tutto sconosciuta la modalità dell'utilizzo professionale della mia disciplina. Così non potevo certo immaginare che le fotografie scattate a una casa popolare, soprannominata *Bonjour Tristesse* e posta di fronte all'insuperabile confine della parte occidentale di Berlino con la parte orientale comunista, sarebbero diventate icone significative e durature nell'opera di Alvaro Siza, sino ad essere esposte e collezionate dal più grande museo di architettura del mondo, il CCA Centre Canadien d'Architecture di Montréal. Circa quarant'anni dopo la loro realizzazione, le mie immagini al *Bonjour Tristesse* di Alvaro Siza sono state esposte in una stanza con un grande plastico dell'edificio al centro, sancendo in questo modo una sorta di indissolubile unità tra questa edificazione e la mia rappresentazione. Grazie a celebri autori come Ezra Stoller e Julius Shulman, era oramai una indiscutibile consuetudine isolare l'edificio da fotografare ormai rispetto al contesto urbano in cui era situato per farne risplendere la sua unicità come astraendola dalla città attorno. La modalità di questi autori, secondo il mio giudizio, aveva certo una ragion d'essere nello spazio urbano degli Stati Uniti d'America, ma non in Europa.

Io ero cresciuto a Milano negli affascinanti anni della ricostruzione e dell'innovazione seguita alla Seconda Guerra Mondiale e, avendoci abitato, conoscevo bene il valore abitativo dei nuovi edifici realizzati tra il centro e la periferia da importanti architetti come Ignazio Gardella o Piero Bottoni, ma sapevo anche delle straordinarie pre-esistenze dei quartieri del Liberty e del Moderno. Peraltro, trascorrevo le estati in Sicilia, dove a Gela l'unitario centro barocco conteneva ancora modalità di vita e abitative legate alla civiltà pre-industriale. La mia esistenza è stata così segnata da differenze spazio-temporali profonde che coesistevano nell'unità della mia coscienza. E, a partire da questa coscienza, ho interrogato questo primo edificio che ho affrontato come fotografo di architettura.

Un elemento aveva subito attirato la mia attenzione a Berlino: il marciapiede. Il marciapiede su cui poggiava *Bonjour Tristesse* aveva un'ampiezza mai incontrata prima e quindi presi atto della centralità che aveva il singolo cittadino che passeggia a piedi per la città, da solo e in compagnia. La larghezza delle strade permetteva all'atto di camminare di trasformarsi contemporaneamente nell'atto di contemplare



In questa pagina e nelle due successive:
Giovanni Chiaramonte, *Bonjour Tristesse* a Schlesisches Tor in Berlin, 1983







Giovanni Chiaramonte, *Bonjour Tristesse* a Schlesisches Tor in Berlin, 1983



Giovanni Chiaramonte, *Bonjour Tristesse* a Schlesisches Tor in Berlin, 1983

la città dal marciapiede, normalmente composto in parte da cubi di porfido, in parte da mattonelle in cemento. In questa condizione, nella assoluta rilevanza architettonica della superficie su cui mi ritrovavo a lavorare, nasce la mia attenzione a rappresentare gli edifici comprendendo in maniera significativa il loro attacco a terra. Nel *Bonjour Tristesse* mi sorprese evidentemente il particolare ingresso, in cui il portone era anticipato da un sottile arco rettangolare staccato dalla facciata: una soluzione che non avevo mai visto prima. L'ingresso della casa è modesto, grande (meglio sarebbe dire piccolo) come le porte degli appartamenti, ma l'arco gli conferisce importanza, un'importanza sottolineata e come doppiata dall'aggetto che porta all'ingresso degli autoveicoli nel cortile.

L'architetto Alvaro Siza, con alle spalle la straordinaria esperienza del quartiere popolare di Quinta de Malagueira a Evora, costruisce per l'abitante di questa casa popolare un arco di trionfo semplice, eppure capace di conferire dignità a ogni persona che vi entra, facendogli attraversare una doppia soglia e ricordandogli l'importanza e il senso dell'atto di entrare e dell'atto di uscire dalla casa.

Straordinario questo ingresso doppiato dall'arco che connette l'architettura di Siza alla ragione del Moderno come momento di redenzione dell'esistenza umana tra Funzionalismo e Razionalismo, in cui il luogo dell'abitare si pone come luogo di un nuovo pensiero, di un nuovo desiderio, di un nuovo destino.

Vorrei che queste immagini in bianconero potessero ridonare lo stupore del mio sguardo di fronte a questo edificio. Per questo, voglio precisare la *costruzione* di una inquadratura i cui è inserito ogni dettaglio che costituisce la complessità di questa architettura: il mattone, la trasparenza che ci apre a un interno con bicicletta e termosifone, quindi il maniglione della porta lungo quanto l'infisso stesso, la luminosità della vetrata successiva, poi ancora il mattone davanti al quale si posa l'arco di cemento. Queste immagini ci mettono davanti alla complessità che il pedone deve affrontare passando accanto al *Bonjour Tristesse*, aprendo alla vastità dello spazio davanti al Landwehrkanal che attraversa la città. Qui ho compreso la dignità che Siza ha conferito, attraverso questi elementi architettonici minimali, agli abitanti di questo edificio: modesti lavoratori, in gran parte immigrati, gente comune a cui l'architetto ha cercato di conferire col proprio atto progettuale la dignità di persona. Un atto importante. Rispetto agli anonimi falansteri

dei caseggiati popolari italiani tra il 1970 e il 1980, vi è qui un'architettura di casa popolare che ridona fino in fondo la dignità della casa. E la casa deve avere un ingresso a misura della grandezza interiore che ogni uomo è. Alvaro Siza ci fa entrare e comprendere fino alla radice la ragione del Moderno, il senso del Bauhaus, l'avventura del Razionalismo milanese: costruire la città secondo l'essenza del genere umano, ovvero l'*Existenzminimum*, che permette di rivelare fino in fondo l'essenziale grandezza dell'uomo che non risiede nello sfarzo dell'arredamento e dell'ornamento, ma nella grandezza geniale della geometria, dell'intelletto, dell'armonia delle forme. Quale grande alfabeto dell'architettura ci pone davanti Siza con questa casa costruita nel 1983.

La città europea è storia! È pre-esistenza, non solo e non tanto perché molte città d'Europa hanno fondazione fenicia, greca, romana, ma anche per la misura dell'insegnamento nelle scuole che permettono ai giovani di conoscere le forme delle città egizie, assiro-babilonesi e così via. Questa stratificazione di elementi temporali si trasfigura in elementi architettonici profondamente simbolici: la curva dell'edificio alta e arrotondata come una prua si chiude con il rostro di una piccola pensilina triangolare poggiante su un pilastro di cemento che s'interrompe nell'aria a circa 30 centimetri dal suolo in cui s'interra soltanto la putrella d'acciaio, anima metallica del cemento armato. Il prospetto denota il gesto preciso e puntuale da parte dell'architetto nel relazionarsi con leggerezza e con armonia agli edifici pre-esistenti del XIX secolo. Un gesto preparato e discusso durante gli anni settanta del XX secolo nei seminari animati da Pierluigi Nicolini, Paolo Portoghesi, Vittorio Gregotti, Aldo Rossi, Oswald Mathias Ungers, dove matura la consapevolezza che il Moderno di fine millennio deve porsi come ri-costruzione perenne della città europea, che si compie nei nuovi quartieri, come il Borneo Sporenburg e Zuidas ad Amsterdam, la Vila Olimpica a Barcellona, Potsdamer Platz a Berlino, il nuovo Portello a Milano, Canary Wharf a Londra.



Giovanni Chiaramonte, *Bonjour Tristesse* a Schlesisches Tor in Berlin, 1983

